

Introduzione

Se non sei disposto a morire per la libertà,
allora cancella quella parola dal tuo vocabolario.

Malcolm X

Questo progetto prende avvio idealmente nel 1995, quando acquistai alla libreria del Leoncavallo *Pantere Nere* di Paolo Bertella Farnetti. Fu il primo studio approfondito sul Black Panther Party che incontrai nel mio percorso, e in quel momento rappresentò per me uno strumento ulteriore di immersione nello studio delle lotte afroamericane radicali. Eppure, già allora, sfogliando quelle pagine sentivo che mancava un pezzo del puzzle. L'attenzione si fermava quasi sempre alla fase pubblica del partito – le divise in pelle nera, le colazioni gratuite per i bambini, la repressione dello stato – e le dinamiche clandestine, quando emergevano, venivano lette come degenerazione o deriva, mai come parte integrante e coerente di un progetto politico che aveva radici ben più profonde.

Right On! Dalle Pantere di New York al Black Liberation Army nasce proprio dal tentativo di restituire quella complessità, muovendosi sul confine tra protesta pubblica e clandestinità, e raccontando il momento in cui una parte del movimento di liberazione nero scelse di portare la lotta su quel terreno.

Una scelta maturata in una nazione incendiata dalla violenza della polizia e dal razzismo strutturale, ma anche scossa dalle

massicce proteste contro la guerra in Vietnam e da una crisi economica che aveva messo in ginocchio la popolazione, trasformando i grandi centri urbani in polveriere sociali. In questo clima di vera e propria guerra interna, la via istituzionale appariva ormai sbarrata dalla repressione. Un momento spesso rimosso dai libri di storia o liquidato come follia criminale, in cui la risposta alle pallottole prese la forma di un'organizzazione militante armata con strategie e obiettivi definiti.

Già prima delle Pantere Nere, figure centrali della lotta afro-americana avevano capito che la non violenza non poteva essere la soluzione. Robert F. Williams, leader della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) di Monroe nella Carolina del Nord, sosteneva la necessità di “rispondere alla violenza razzista con la violenza”. Qualche anno più tardi, H. Rap Brown, presidente dello Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC), con un linguaggio che oggi ritroveremmo in un pezzo rap di denuncia, affermava: “La violenza è parte della cultura americana... La useremo per liberarci dall'oppressione se necessario”. Erano queste le fondamenta filosofiche e politiche su cui si costruivano esperienze come la Revolutionary Action Movement (RAM) e la Republic of New Afrika, che si dotò di un proprio braccio armato interno, la Black Legion.

Queste posizioni non erano slogan astratti, ma il segno tangibile di una mutazione profonda: il movimento per i diritti civili stava esaurendo la sua spinta propulsiva ed entrava in una fase nuova, dichiaratamente più militante e radicale. Tale evoluzione trovò la sua sintesi politica nel Black Panther Party: armi e programmi sociali, autodifesa e organizzazione sul territorio, tutto parte dello stesso progetto politico. Come ricordano i Public Enemy in *Party for Your Right to Fight*: “This party started right in '66 / With a pro-Black radical mix”. Nel 1967 il Partito pubblicò il suo programma in dieci punti, e al punto quattro stabilisce esplicitamente che nessun membro avrebbe potuto far parte di un esercito di liberazione nero se non del Black Liberation Army (BLA). La lotta armata, dunque, non era una sbandata o un gesto improvvisato, ma l'estensione coerente delle convinzioni politiche e della responsabilità militante.

È su questo terreno che, negli anni settanta, nasce il Black

Liberation Army: una formazione composta in larga parte da ex membri del Black Panther Party e della Republic of New Afrika (RNA). Quest'ultima operava come un vero governo provvisorio in esilio, rivendicando riparazioni economiche per la schiavitù e la sovranità su cinque stati del profondo Sud – Louisiana, Mississippi, Alabama, Georgia e South Carolina – per fondarvi una nazione nera indipendente, concepita come territorio sottratto al colonialismo interno. Il BLA raccoglieva dunque l'eredità di entrambe le esperienze, traducendola in strategia d'azione. Spesso descritto come una deriva estremista, rappresentò in realtà il tentativo più concreto di mettere in pratica idee già presenti nel movimento nero: non un tradimento della politica, ma la sua prosecuzione su un terreno diverso.

Le azioni del BLA – dagli attacchi alla polizia alle espropriazioni, fino alle evasioni dei prigionieri politici – non possono essere ridotte a sola cronaca nera. Vanno lette come una guerra asimmetrica contro uno stato che stava assassinando tutti i leader neri. Sempre sulla stessa traccia i Public Enemy rappano: “J. Edgar Hoover and he coulda proved to you / He had King and X set up / Also the party with Newton, Cleaver and Seale / He ended, so get up / Time to get 'em back”. In questa lettura, la clandestinità non era una fuga romantica ma la risposta a un'offensiva che mirava all'annientamento del movimento, e accettare quel terreno di scontro divenne per molti l'unica forma possibile di continuità politica.

Con la dissoluzione della prima fase del BLA nella prima metà degli anni settanta, questa resistenza generò nuove forme di lotta. La più significativa fu The Family, nota anche come Revolutionary Armed Task Force: militanti neri che combattevano fianco a fianco con militanti bianchi provenienti dai Weather Underground (l'organizzazione clandestina bianca che scelse di “portare la guerra in Vietnam nel cuore dell'impero”, colpendo con attentati dinamitardi i centri del potere militare e politico statunitense per affiancare dall'interno le lotte di liberazione del Terzo Mondo). Fu la prima vera esperienza di unità clandestina mista, la dimostrazione che percorsi diversi potevano convergere in un unico progetto di resistenza.

La mia ricerca su questo terreno non è nata nelle biblioteche, ma

tra i *project* di Harlem e Brooklyn e i lotti abbandonati del Bronx. Il primo viaggio risale al 1997, in un periodo in cui l'accesso digitale alle fonti era ancora limitato e il lavoro si basava su archivi fisici, librerie militanti e reti informali. New York sarebbe diventata la mia base, il posto dove le analisi d'archivio si misuravano con la realtà della strada, nel confronto con chi quella stagione l'aveva vissuta sulla propria pelle.

Un passaggio decisivo fu l'incontro con la New York Mumia Coalition. Trovai un loro volantino mentre mi aggiravo tra gli scaffali della libreria Revolution Books sulla 19esima strada. Il collettivo rappresentava un punto di convergenza tra differenti generazioni e orientamenti ideologici della militanza nera, uniti dalla battaglia per la liberazione di Mumia Abu-Jamal. La sua figura era il simbolo vivente della continuità del conflitto: arrestato nel 1981 per l'omicidio di un poliziotto, Mumia non era un imputato qualunque. Ex giovanissimo membro delle Pantere Nere e giornalista radiofonico ribattezzato "la voce dei senza voce", era diventato il bersaglio di un sistema giudiziario che voleva spegnere la sua capacità di raccontare la violenza poliziesca a Philadelphia. Mumia incarnava quell'ideale di militante che Killer Mike descrive nella traccia *Black Superhero* come un uomo dalla "military mind", capace di tenere insieme "a gun and a degree", unendo la disciplina del soldato alla consapevolezza dell'intellettuale, rifiutando così di farsi ridurre a vittima. La consapevolezza che il carcere fosse l'arma finale usata contro il movimento era ciò che teneva insieme quella coalizione.

Ricordo ancora quando salii al primo piano di un edificio sulla 14esima strada, a pochi passi da Union Square. Fui accolto da Cleo Silvers. Il suo sorriso, capace di rinsaldare i miei propositi, mi aiutò a superare l'ansia di quel primo impatto: entrare in un collettivo politico a New York era un'esperienza molto diversa dalla militanza nell'antagonismo italiano. Cleo mi presentò agli altri membri uno a uno. Fu un gesto solo in apparenza semplice, ma carico di un profondo valore politico: mi stava introducendo nella comunità militante di NYC. Nelle settimane e negli anni a venire mi sarei guadagnato sul campo le credenziali per abitare un mondo altrimenti inaccessibile. A distanza di trent'anni, riconosco che a spingermi fu una miscela di incoscienza e di quella seduzione

che il mito delle Pantere Nere ancora esercitava. Se l'incontro a Manhattan restava su un terreno protetto, i passi che avrei mosso da lì a poco, i quartieri di NYC che avrei attraversato, le persone che avrei incontrato lungo il cammino, si sarebbero rivelati ben più azzardati. Se infatti la solidarietà internazionale era la chiave magica per aprire le porte dei militanti, quel codice perdeva valore una volta entrati nelle zone di estrema povertà urbana. Lì, dove la politica cedeva il passo alla pura sopravvivenza, un bianco restava un'eccezione ammessa solo grazie a un equilibrio precario tra spregiudicatezza e rispetto. Una scelta che oggi, con le cautele della maturità, non so se avrei il coraggio di ripetere. Nelle settimane successive Cleo mi aprì le porte di casa sua e, tra cene e incontri, quella memoria che cercavo negli archivi smise di essere un oggetto di studio per trasformarsi in un racconto vivo e quotidiano.

Cleo era stata una Pantera Nera e una Young Lord¹ e una delle protagoniste del Lincoln Detox: non un semplice centro di disintossicazione, ma un laboratorio dove la dipendenza veniva combattuta come un prodotto sociale della povertà, non come una colpa del singolo. Cleo fu tra i firmatari della prima carta dei diritti dei pazienti, contribuendo a ridefinire il rapporto tra salute, autodeterminazione e controllo statale. Negli anni successivi, riuscì a trasmettere quella stessa radicalità all'interno del lavoro sindacale, diventando una figura di riferimento nelle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici dei servizi sanitari a New York. La sua traiettoria dimostrava come la fine della stagione del Black Power non avesse spezzato la continuità dell'impegno politico e sociale.

Altrettanto decisivo per la mia immersione nel movimento di liberazione nero fu l'incontro con Safiya Bukhari-Alston. All'inizio non ci fu alcun faccia a faccia, solo uno scambio di email. Navigando in rete alla ricerca di materiali, in un web ancora agli albori, mi imbattei quasi per caso nel sito del Jericho Movement. Era una pagina spoglia, senza orpelli: sfondo nero, una sola frase al centro – Dare to struggle, dare to win – e un modulo per inviare

¹ Un'organizzazione rivoluzionaria portoricana ispirata al Black Panther Party, che trasformò l'autodifesa comunitaria in un programma politico contro colonialismo, povertà urbana e abbandono istituzionale nei quartieri di East Harlem e del South Bronx.

messaggi. Nient'altro. Scrissi chiedendo supporto per un progetto di storia orale sul Black Panther Party, senza sapere che quella richiesta avrebbe attivato un contatto umano e politico che avrebbe cambiato radicalmente la prospettiva del mio lavoro.

A rispondermi fu Safiya Bukhari-Alston, figura chiave del Black Liberation Army e prigioniera politica. Il nostro scambio rese evidente un nodo metodologico essenziale: la necessità di affiancare alle fonti scritte il confronto diretto con i protagonisti di quella stagione, in particolare con coloro che avevano vissuto l'esperienza della clandestinità e della detenzione.

Entrata nel Black Panther Party alla fine degli anni sessanta, Safiya aveva assunto, dopo la scissione tra Huey Newton ed Eldridge Cleaver, il ruolo di ministro dell'informazione delle East Coast Panthers, diventando il punto di congiuntura tra il movimento pubblico e l'underground rivoluzionario. Questa posizione la rese un bersaglio prioritario della repressione, con una taglia non ufficiale sulla testa. Nel 1974 entrò in clandestinità, venne arrestata nel 1975 e condannata a quarant'anni di carcere. Durante la detenzione le fu diagnosticato un cancro, ma le cure le furono negate. Evase per potersi curare, venne ricatturata dopo alcuni mesi e uscì definitivamente dal carcere nel 1983.

In seguito, Safiya dedicò la propria vita alla costruzione di reti di sostegno ai prigionieri politici e alla loro liberazione. Il nostro rapporto, nato in ambito di ricerca, si trasformò progressivamente in un legame umano più profondo. Tra il 1999 e il 2003 la sua casa diventò la mia base operativa. Fu lei a spingermi a incontrare direttamente i prigionieri politici: più di una volta, rientrando a casa sua dopo il volo, trovavo nella credenza dell'ingresso i biglietti già pronti per il pullman verso qualche carcere del nord dello Stato. Un invito che non ammetteva obiezioni.

Quei lunghi spostamenti a bordo dei pullman della Prison Gap, l'unica compagnia che collega New York alle numerose prigioni del nord dello stato, divennero uno dei momenti più intensi della mia formazione politica. Le partenze notturne, tra mezzanotte e le prime ore del venerdì e del sabato, conducevano a destinazione prima dell'alba, in tempo per l'inizio delle visite. Ricordo le attese estenuanti a Columbus Circle, in mezzo a centinaia di persone

in cerca dell'autobus giusto, mentre attorno scorrevano le notti festose della Manhattan del weekend.

Fu però durante le ore di viaggio che si aprì uno spazio di relazione straordinario. Compagni di percorso diretti alle stesse prigioni condividevano storie, silenzi, aspettative. In quei pullman incontrai un campionario umano vastissimo: nonni e nonne, genitori, fratelli e sorelle, compagne, compagni, amici di prigionieri. Le loro voci contribuirono a comporre, nella mia esperienza diretta, un'immagine più complessa e concreta della comunità afroamericana.

Queste esperienze si collocavano in un periodo di fortissima repressione, segnato dalla cosiddetta “guerra alla droga”, da leggi apertamente razziste, dall'inasprimento delle pene e dall'esplosione del complesso carcerario-industriale (il sistema di convergenza tra interessi politici, governativi e aziende private che trasforma la detenzione di massa in un business redditizio, alimentandosi della criminalizzazione sistematica delle comunità povere e non bianche). La criminalizzazione delle comunità nere e la neutralizzazione dei militanti rivoluzionari rappresentavano due facce della stessa strategia.

L'incontro con Safiya rese possibile un accesso diretto dentro il movimento di liberazione nero, quello del passato e quanto rappresentava la sua continuità negli anni novanta. Ma soprattutto segnò un passaggio decisivo nel mio stesso percorso di radicalizzazione spingendomi oltre la distanza dell'analisi accademica verso un coinvolgimento politico più consapevole.

*Right On!*² si colloca dunque all'intersezione tra ricerca storica, analisi politica e testimonianza diretta. Il suo obiettivo non è quello di mitizzare o condannare l'esperienza del Black Liberation Army e di The Family, ma di ricostruirne il contesto, le motivazioni, le pratiche e le contraddizioni, restituendo la complessità di una fase spesso rimossa o semplificata della storia politica afroamericana contemporanea.

² Il titolo di questo libro rimanda all'omonimo giornale delle East Coast Panthers, unica voce ufficiale del gruppo e spazio di pubblicazione anche dei comunicati del Black Liberation Army.